STAGIONE LIRICA - La "prima" dei "Lombardi" al Municipale: direzione di Muglialdo di buona tenuta, coro immenso, svetta nel cast la Kybalova

Una "Crociata" di fresche voci

Verdi nel segno della tradizione

di FRANCESCO BUSSI

Soccorrevoli "Amici della lirica". Senza il loro intervento la stagione lirica in corso si sarebbe ridotta a soli tre titoli, invece dei quattro sacramentali. Umiliante, deprimente, soprattutto se si pon mente, a paragone, ai cartelloni di città circonvicine che chissà a quali risorse ricorrono per inalberare finanche sei titoli.

Spaziando oltre l'ambito provinciale, persiste l'impressione, anzi la certezza che da noi, in fatto di cultura, la Musica resti l'ultima ruota del carro. E si parla d'Italia come di una delle tre o quattro nazioni più ricche di musica gloriosa in qualità e quantità. Responsabile, addirittura colpevole permane ostinatamente la "scuola" italiana, che, difettosa quanto altre mai (Germania, Olanda, Inghilterra, Paesi scandinavi... insegnano), persiste a negare agl'italiani quei sacrosanti insegnamenti che li rendano consapevoli dell'immenso patrimonio musicale per cui la loro "patria" fu maestra indiscussa nei secoli e nel mondo, con un vertice assoluto proprio nell'esclusiva invenzione del "teatro in musica".

Anche se mille concerti di varia e dispari qualità titillano le nostre orecchie, grava l'ignoranza, nel senso etimologico di "non-conoscenza" (qualche decina di anni fa una graduatoria dell'Unesco collocava l'Italia in posizione assai remota, fra l'Afghanistan e il Madagascar).

Perché un professionista italiano non dovrebbe sapere *anche* di musica, al pari di un professionista tedesco, olandese, scandinavo...? Perché fra le materie del Liceo Classico (citato qui per diretta conoscenza di causa, senza preconcetta esclusione di altri Istituti scolastici) non figura ancora (né mai forse figurerà) la Storia della musica, a integrazione e corredo delle Storie delle letteratura italiana, latina e greca e della Storia dell'arte (per carità, solo della figurativa!)?

In complesso, se è consolante che ci sia fame o sete di cultura, è desolante che "il piatto pianga", oppresso oltretutto dall'emergenza economico-finanziaria. La stagione lirica ne è, fra i tanti, un contrassegno spietato, schivo di mezzi termini. D'altro canto, il Festival del diritto ci contraddistingue e ci qualifica. All'una o all'altro la palma preferenziale, quanto a prestigio e a conseguenti supporti finanziari? Parole al vento che nulla risolveranno, al solito.

Ma torniamo a bomba. Gli "Amici della lirica" colmano il vuoto trasferendo in autunno-inverno quanto fino a poco fa organizzavano per l'Estate culturale; e per l'occasione scelgono l'impegnativo dramma lirico *I Lombardi...* , n° 4 nella produzione verdiana, su libretto farraginoso di Solera, oltretutto pasticciato dalla presenza di due tenori. La grandiosa opera corale d'impianto meyerbeeriano, gemella del precedente *Nabucco*, ne ricalca modi, moduli e vezzi, incluso il coro *'O Signore, dal tetto natìo*, notoriamente celebrato da Giuseppe Giusti nell'ampio componimento poetico *Sant'Ambrogio*, nonché copia conforme del *Va' pensiero*, pur senza riuscire a pareggiarlo. Varie impennate d'estro geniale costellano la partitura che attinge il vertice della sublimità nel terzetto *Qual voluttà trascorrere*, cui la preludiante, poi concertante filigrana del violino solo conferisce un estasiante tocco paganiniano (storica la registrazione discografica Rethberg-Gigli-Pinza).

Una folta schiera di "giovani" forze locali o altrimenti di "adozione" locale s'impegna onorevolmente nell'ardua impresa. Felicemente riemerge in una produzione operistica al Municipale l'OFI (Orchestra Filarmonica Italiana), a lungo esiliata e oggi diretta con buona tenuta da Gioele Muglialdo. Il Coro del nostro tempio lirico, ancora e sempre istruito da Corrado Casati, e qui impegnato da protagonista (ha bissato *'O signore, dal tetto natìo*), conferma ancora una volta l'alto livello conseguito. Aggiungono vaghezza a vaghezza le ideazioni coreografiche e le pertinenti movenze affidate da Giuseppina Campolonghi a uno scelto manipolo di allieve dell'Accademia "Domenichino". La regia di Alessandro Bertolotti si attiene coerentemente a quanto si è prefissa: dipanare e in certo senso spianare con chiarezza e linearità la tortuosa vicenda e i conseguenti nodi drammatici, facilitandone in presa diretta la comprensione anche con l'ausilio d'illuminanti proiezioni. Collimano con l'idea-base dell'osservanza alla tradizione il veloce e sciolto impianto scenico fisso e i funzionali costumi, responsabile Artemio Cabassi.

Variegata, tutta giovanilmente fresca la compagnia di canto, che allinea i suoi punti di forza nello svettante soprano drammatico d'agilità Stefanna Kybalova e nel suo soave "contraltare" Stefania Ferrari (piacentina); nella coppia tenorile Alessandro Fantoni-Ivan Magrì, impegnati degnamente in bella gara di emulazione; nei bassi Andrea Patucelli e Davide Baronchelli (piacentino), dalla comprovata abilità vocale e scenica; negli stessi collaterali Francesca Paiola, Daniele Cusani, Matteo Monni.